

Di Francesco Cavalla

In memoria di Francesco D'Agostino

Sono chiamato a commemorare un grande uomo. Che tra i molti ruoli che ha ricoperto nella sua operosissima vita ha rivestito anche quello di Presidente della nostra Unione. Anche in questa posizione Egli ha profuso il suo impegno e il suo ingegno per rimodellare compiti e attività della nostra associazione di fronte al rapido mutare critico delle condizioni culturali nelle quali è chiamato ad operare un giurista che professi anche la fede cattolica.

Io sono abbastanza vecchio perché l'inizi dell'Unione mi fossero ancora vicini; e soprattutto era perdurante, nella sostanza (quando mi ero appena laureato), il clima culturale che aveva presieduto alla nascita dell'Unione stessa. La fondarono alcuni tra i più celebrati giuristi del tempo. Ricordo per tutti Capograssi. Uno dei primi testi – pubblicato dopo il primo convegno dell'Unione – si intitolava *Diritto Naturale Vigente*: costituiva – almeno in alcune scuole, tra le quali quella di Padova – un libro di formazione che si dava da leggere al giovane aspirante studioso.

In esso, con il contributo delle più svariate esperienze giuridiche (c'erano filosofi, privatisti, penalisti, internazionalisti), si sosteneva che esisteva un complesso di convinzioni e valori vigente in quanto diffuso nella coscienza dei più: tale complesso era stato gravemente offeso nell'esperienza della guerra e del nazifascismo; ma non perciò era stato cancellato dalla memoria e dal comune sentire degli uomini. E si vedeva nella Chiesa Cattolica l'istituzionalizzazione di tali valori, la loro "positivizzazione" attraverso il suo magistero. Il che corrispondeva ad una convinzione comune tra molti uomini – fuorché i marxisti – anche non credenti che vedevano nella Chiesa il sostegno di punti fermi dopo la devastazione della guerra e gli orrori del nazismo. Tutto ciò autorevolmente affermato, sostenuto come un credo ideale, il giurista poteva restare tranquillo nel suo lavoro di esegeta delle norme positive, aiutato dalla logica e da un complesso di luoghi interpretativi che stringevano quasi tutti i giuristi in una *koiné*, in una comunità culturale.

Emblematiche sono le pagine introduttive di un fortunatissimo manuale di diritto privato – dovuto al grande civilista Alberto Trabucchi – in cui l'autore riaffermava la propria fiducia in un diritto naturale, eterno e universale, ma affermava anche che quando il giurista faceva il suo mestiere doveva comunque attenersi alle norme del diritto positivo.

Perché questo impianto poteva essere largamente condiviso senza che vi si vedesse alcuna contraddizione? Al riguardo si può ricordare (mi ripeto) che era presente una larga adesione – anche da chi non si professava credente – ai valori proposti dalla Chiesa Cattolica: e questo atteggiamento si rifletteva nell'interpretazione delle norme positive. Molti pensavano - lo insegnava esplicitamente il grande penalista Giuseppe Bettiol – che il fascismo aveva sconvolto nei fatti lo stato di diritto ma non aveva sostanzialmente intaccato l'impianto dell'ordinamento formale che era ritenuto ampiamente tributario della grande tradizione giusnaturalistica della modernità.

E poi era stata promulgata la Costituzione. Io ricordo in un convegno della nostra Unione uno dei membri dell'assemblea costituente affermare che i cattolici avevano la persuasione di codificare il diritto naturale, e che vedevano la costituzione non come antitetica ma garante dei principi dell'ordinamento formale, salvo aggiustamenti da affidare prudentemente alle procedure legislative ordinarie.

Bene, da quell'epoca, da quella temperie culturale al momento in cui Francesco D'Agostino assume la presidenza della nostra Unione, è passato uno *tsunami*, un rovesciamento di prospettiva radicale. L'omogeneità dei criteri interpretativi delle norme si è rotta. Pensiamo agli effetti del c.d. uso alternativo del diritto; pensiamo a quella corrente di pensiero, denominata del “costituzionalismo, che vede la costituzione come direttrice per un cambio radicale dei valori propri dell'ordinamento; pensiamo all'opera della Corte Costituzionale foriera di interventi sempre più creativi; pensiamo alla costante adeguazione da parte del legislatore e della giurisprudenza a norme del diritto europeo non direttamente provenienti dagli organi legislativi italiani. La prospettiva interpretativa delle leggi si è fratta; corrispondente a questo rompersi della prospettiva interpretativa c'è anche un

frammentarsi della cultura nazionale pervasa da quel relativismo tecnologico che connota l'occidente odierno: uno degli effetti del quale è quello di conceder tutela giuridica ad una serie di diritti individuali distesi in uno spazio dagli incerti e conflittuali confini. Mentre quella che si è reputata cultura cattolica rischia – come ha detto Benedetto XVI° - a estinguersi senza una lacrima e senza una goccia di sangue.

In questa temperie interviene la figura di Francesco D'Agostino: porta nell'Unione tutta la rilevanza della sua persona. Ci domandiamo: quale è la sua postura di fondo di fronte ai problemi cui abbiamo fatto cenno? Francesco non è certo un relativista o pragmatista. Ma neppure un ottuso difensore di regole e certezze del passato. Mi permetto di ricordare un nostro colloquio privato in cui si parlava di possibili temi per i convegni dell'Unione. Mi disse: “attento Franz (mi chiamava così) anche tra noi ci sono opinioni divise: bisogna innanzitutto fissare alcuni punti in comune e di li inaugurare una discussione costruttiva su nuovi argomenti”.

A questo punto bisogna prima di tutto riconoscere la grandezza della figura di Francesco. Grande intanto per le dimensioni dell'esperienza che Lui ha occupato con la sua attività. Cattedratico di Filosofia del diritto da ultimo a Roma, autore di studi della materia molto importanti, saggista, editorialista in quotidiani molto citato nei dibattiti culturali e politici, relatore ai nostri congressi, e anche, come sappiamo, presidente della nostra Unione succedendo al suo venerato (anche da me) Maestro Sergio Cotta. A queste qualifiche documentate si può aggiungere anche lettore insaziabile, grande cultore di musica, uomo che ha avuto relazioni colloquiali con molte figure importanti della storia del 900 e fra queste certamente due papi. (A casa sua campeggiava una fotografia con Giovanni Paolo II°, Ratzinger, e lui. Gli amici gli avevano applicato nomignoli che alludevano alla sua figura come quella del terzo papa, papa in pectore, ecc.).

Di fronte all'ampiezza di queste esperienze, si sarebbe tentati di fare un elenco almeno sommario delle opere, o di percorrere i momenti salienti di una vita tanto intensa: ma ai nostri tempi, per questa bisogna, servono forse di più i vari strumenti informatici facilmente consultabili da chiunque. Disponendo di poco tempo, e avendo

avuto la fortuna di frequentarlo come amico, vorrei invece provare a ricordare quale sia stato il momento genetico di tanta attività.

Recentemente un filosofo contemporaneo ha affermato che in ogni artista gioca una emozione originaria, un moto dell'animo che precede l'acquisizione di tecniche, di competenze e la formazione stessa delle opere. Ebbene anche in Francesco D'Agostino c'era – e la comunicava agli amici – un'emozione originaria che ha orientato la sua storia, le sue ricerche e le varie direzioni della sua esperienza, di studioso, e personale.

L'emozione originaria, per Francesco, a mio avviso consisteva in questo: nell'immediata sensazione che l'intero ambito dell'esperienza, in tutte le sue articolazioni, non fosse sufficiente a soddisfare una domanda di verità e di senso connaturata all'uomo; domanda che è nell'esperienza ma che nell'esperienza non trova risposta esaustiva. Viveva in Francesco l'immediata intuizione che l'esistenza eccedeva tutti i limiti e i campi in cui si articola l'esperienza. Di qui una esplorazione continua, una continua ricerca di nuovi spazi, senza di che la domanda di verità resta puramente astratta e non è più attivo il senso dell'eccedenza verso l'oltre.

Ricordo di nuovo la risposta che mi ha dato quando si parlava dei convegni dell'Unione: fissare bene i punti in comune per andare sempre oltre.

Per spiegare come lui intendeva questo canone rammenterò ancora un dialogo personale su di un argomento intorno al quale molti che conoscevano Francesco avranno parlato con lui. A casa sua molte pareti erano letteralmente ricoperte da CD di musica classica e operistica. Mi destava sempre molto stupore constatare che li conosceva e li ricordava tutti; aveva una memoria prodigiosa. Molti dei suoi dischi erano interpretazioni diverse della stessa opera. Niente di strano per un amante della musica. Ma nel caso di Francesco c'era qualcosa di diverso dall'ovvio interesse per il diverso modo di eseguire un pezzo. Una volta parlammo del Falstaff: ne aveva un'edizione dichiaratamente non ancora ascoltata. Gli chiesi se non era soddisfatto delle esecuzioni precedenti o se gli interessava quel particolare direttore. Si mostrò scontento delle mie domande e alla fine mi disse: insomma io compero diverse esecuzioni delle opere importanti, e continuerò a farlo perché solo dopo che si è visto

dove sono arrivati gli altri è possibile pensare a ciò che viene oltre. Francesco non si mostrava incline a riascoltare il meglio ma, piuttosto, ad aspettare continuamente il nuovo.

Questo atteggiamento mi ha colpito, mi ha espresso la chiave profonda della sua persona. Non si trattava della tipica attitudine del collezionista che di una classe di oggetti vuole avere tutti gli esemplari. Né si trattava del naturale desiderio di cercare la più soddisfacente tra molte versioni. La raccolta di tutto quello che era stato fatto intorno ad una data opera, per Francesco, serviva per mantenere intatta la volontà e l'aspirazione per andare oltre. Ed era così per Francesco: in molte sue ricerche ed esperienze Egli fissava dei "paletti", difesi anche con rigidità, come delle colonne d'Ercole: ma non per determinare uno spazio entro cui restare per forza chiusi, ma, al contrario, perché fosse chiaro da dove uscire; perché era comunque necessario oltre passare.

È ripensando a questo atteggiamento fondamentale che si può anche capire quella che è stata una parte notevole (non esclusiva) della produzione e dell'esperienza personale di Francesco. Egli è stato certamente anche un apologeta. Non ha certo nascosto la sua appartenenza intellettuale e spirituale alla comunità dei cattolici. Ma ci sono due modi per fare l'apologeta. Uno è quello di chi appartiene ad una istituzione, vi svolge un ruolo, e difende la sua appartenenza approvando l'istituzione stessa in tutte, o quasi, le sue espressioni. Nel che ovviamente non v'è niente di male: ma, con evidenza, questo tipo di apologeta paga un prezzo alla criticità, dovendo assumere idee e fatti di cui non è disposto a mettere in discussione verità e bontà. Un altro modo di fare apologetica è quello di difendere il principio per il quale una istituzione esiste ed opera: essendo così disposti a sostenere il principio ma anche, insieme e soprattutto, a discutere se l'istituzione nell'esperienza agisca o meno in modo coerente con il principio che dovrebbe giustificarla. Quest'ultima era la postura apologetica di Francesco.

Al proposito mi si permetta ancora un episodio personale. Mentre gli esprimevo tutta la mia ammirazione per l'opera teologica di Benedetto XVI aggiungendo l'augurio "che Dio ce lo con servi a lungo in vita", Francesco mi

interrompe: guarda Franz di non cadere nella “papolatria” che non ha niente a che vedere con il cattolicesimo e ha prodotto tanti mali.

È bene adesso riferirsi alle opere: per l’argomento prima affrontato mi sembra molto significativo uno scritto comparso in una raccolta del 2006, intitolato *Laicità del diritto*. Qui Francesco parte da una affermazione iniziale: la laicità è oggi in crisi. Non entro nel merito (sono restio ad usare categorie che per essere troppo vaste peccano di indeterminazione). Importante è la ragione della crisi di quella che l’Autore chiama laicità la quale certamente comprende molti fenomeni del nostro tempo. La ragione della crisi sta nel fatto che molti laici – che si proclamano tali in filosofia e nel pensiero – si espongono all’accusa di mancanza di spregiudicatezza; giacché il rifiuto immotivato di tematizzare ciò che esorbita dall’immediatezza dell’esperienza è dogmatico, orgoglioso e, perciò, spesso inutilmente ostile verso chi si trova in una posizione diversa. Conseguentemente Francesco vede il momento di una necessaria convergenza tra laici e “spirituali” (così chiamava quelli che non rifiutavano attenzione e professione nei confronti di una fede religiosa): convergenza che si può trovare su di una previa assunzione di antidogmatismo.

In questo modo Francesco presupponeva quello che altrove diceva esplicitamente. C’era un principio per il quale occorre prendere sul serio - prendere in considerazione e pregiare – la presenza istituzionale e dottrinale della Chiesa: secondo il quale, proponendo l’idea di una realtà ulteriore rispetto all’esperienza, la Chiesa accoglieva e dava ragione a quella dimensione dell’uomo che Francesco sentiva come propria e considerava originaria di ogni persona, vale a dire l’eccedenza dell’esistere rispetto alle forme e alle dimensioni dell’esperienza.

Messa in questo modo l’apologia non è difettiva rispetto alla criticità e propone una visione dell’istituzione religiosa che reputo degna di considerazione: è una visione della Chiesa dove i dogmi non sono punti ultimi rispetto ai quali o si crede o non si crede, o si è dentro o si è fuori, ma sono i “paletti”, cioè punti fermi da cui partire per guardare oltre. Ecco che tenere fermi i dogmi serve a non fare confusione sul loro significato: ma restano punti da cui partire; non possono precludere che si sperimenti l’eccedenza verso gli stessi. Sono come le colonne d’Ercole da superare

verso l'ignoto ma da superare comunque; sono le esecuzioni del Falstaff che devono essere tutte ben conosciute per capire che bisogna desiderare dell'altro.

Coerentemente Francesco poi proponeva un tema di dialogo, tra laici e "spirituali, per il quale non avrebbe dovuto nascere alcuna pregiudiziale divisione tra gli uni e gli altri.

Si tratta del "diritti umani": la formulazione dei quali rappresentava, per Francesco, il più potente tentativo, nella storia della cultura, di universalizzare, con fondamento, le dimensioni del soggetto in ragione della sua posizione nella natura e nella storia. Certamente alcuni di quelli che molti oggi considerano diritti non entrerebbero nel novero di quelli che Francesco avallerebbe come tali (penso all'aborto, alle nozze tra omosessuali, tanto per fare degli esempi). Non entro nel merito di tali argomenti. Mi interessa la prospettiva da cui si riguarda ai diritti umani: questi vengono visti come necessari tentativi di determinare l'insopprimibile dimensione della libertà; però, a loro volta, sono punti da cui si devono dipartire ulteriori discorsi intorno alla natura dell'uomo. Perché comunque il soggetto umano è eccedente ogni sua pur opportuna determinazione.

Ora l'esistenza fisica di Francesco non è più tra noi. Ma nella sua esistenza fisica Francesco ha mostrato una eccedenza che era soprattutto eccedenza rispetto ai limiti della vita. Questa eccedenza non abbandona me che ho il privilegio (come diceva il comune Maestro Sergio Cotta) di essere vecchio; e non abbandona tutti coloro cui auguro lo stesso privilegio. Questa eccedenza resta tra noi a ricordarci che la morte fa parte della vita. Ma non è l'ultima parola della vita.